CONVERSAZIONI DOMENICALI

Il vanto della pietà

C'era una volta, in una fredda e nebbiosa città del nord, una bambina piccina piccina che viveva in una casetta piccina piccina con la mammina, il papà e i fratellini. Erano poveri ma onesti (le favole della gente per bene usano sempre quel « ma », che vuol dire che i poveri — oltre ad essere poveri — sono anche dei farabutti; solo che qualche, volta, a Dio piacendo, ce n'è una esigua minoranza di onesti); dunque, erano poveri ma onesti, affamati ma felici, e tiravano avanti. Finché il papà si ammalò, la mamma pure, i fratellini erano troppo piccoli e allora la brava bambina piccina piccina lasciò la scuola e cominciò ogni giorno a prendere il tram per recarsi nel centro della grande città a vendere bambolette di pezza, scarpine di cartone ed altri graziosi oggettini: li vendeva e con i soldi che guadagnava manteneva la famiglia.

Poi la bambina fu vista dalla Fata Ispettrice (di P.S.) che raccontò quello che stava succedendo e accadde il prodigio: il freddo cuore della città si scaldò, i signori scesero dalla carrozza e fecero cenno ai palafrenieri perché portassero chicche e dolciumi, merletti e drappi per adornarne la bambina. Poi risalirono in carrozza e vissero tutti felici e contenti. I signori, naturalmente.

Perché questa è la morale della bella favola vera che vi abbiamo raccontato. E' la storia — lo avrete capito — della bambina tredicenne di Milano che, come si è scoperto, lavorava per mantenere una famiglia composta di invalidi e di bambini ancora più piccoli di lei. Una bella favola che tutti i giornali hanno raccontato e che è finita in gloria per usare i titoli degli stessi giornali per bene che parlano di « poveri ma onesti » diremo anche noi che « il grande cuore di Milano » ha compreso il dramma e ha rovesciato sulla bambina una slavina, una valanga, una frana di bambolotti, fornelli elettrici, trenini completi di rotaia, vestine smesse

Ed è questa, appunto, la gelida morale dell'odierna storia dell'Italia per bene, integrata, miracolata e neocapitalista. Perché non è in discussione, qui, quello che è stato chiamato il « grande cuore » di una qualsiasi città, che oggi è Milano domani potrà essere Torino e dopodomani Civitavecchia o Taranto: sul piano personale, delle emozioni immediate, la reazione non è certo da discutere. La morale, appunto, è un'altra: il fallimento di chi si appella al « grande cuore » di questo o di quello quando si trova disarmato di fronte alla tragedia, che può essere grande come il Vajont o piccola come quella della bambina che va in giro a vendere poveri porta-fortuna: il fallimento di chi arriva sempre dopo, non sa prevenire le piccole o grandi sciagure, ma deve cercare di metterci una pezza quando si sono verificate. Da anni, ormai, l'Italia vive di « grandi cuori », di appelli alla buona volontà, alla solidarietà: per il Vajont e per il Polesine, per Firenze e per la Calabria, per la Sicilia o per la famiglia che — sempre a Milano — viveva in un pollaio o per la bambina subito poeticamente vestita dei panni della « piccola fiammiferaia ».

Certo, poi si legge che alla famiglia che abitava nel pollaio è stata offerta una casa, alla piccola venditrice di scarpette di pezza sono stati offerti dei doni. E' come una bella insaponata sulla coscienza: dopo uno si sente fresco e pulito; un po' di pietà, un po' di deamicisianesimo, un po' di poesia da canzonetta costituiscono una efficace formula igienica: un tranquillante che garantisce sonni senza incubi. Ma in fondo a questo sonno popolato da visioni rosee e azzurre deve pur restare quella maledetta domanda: perché? Perché nell'Italia dell'espansione e del secondo *boom*, nell'Italia che ha fatto la « scelta di civiltà » mettendosi dalla parte dei ricchi col napalm contro i poveri delle risaie, nell'Italia in cui i « sovversivi » sono messi in condizione di non nuocere perché c'è la spia che li sorveglia e li paralizza, perché in questa Italia così ordinata continua a succedere questo?

C'è la bambina con le scarpette di pezza, la famiglia nel pollaio, lo studente morto di fame a Torino, i due edili che minacciano di gettarsi dal Colosseo a Roma: ogni giorno una storia come questa si trova su qualche giornale e sempre tutto si risolve sul piano della carità, « dopo ». La bambina che vendeva porta-fortuna non andava più a scuola, la « scuola dell'obbligo »: ma lo si è scoperto dopo; il padre era senza un soldo: ma lo si è saputo dopo; la madre era gravemente malata: ma lo si è visto dopo. Tutto dopo; ed erano cose — ognuna — che in un paese civile si sarebbero dovute conoscere « prima », edificando una società in cui non potessero nascere: non lasciarle essere per poi risolverle sul piano umiliante della pietà, lustrandosi la coscienza con la cera della buona azione.

Invece, in questo paese felice, la pietà è un vanto: i giornali esplodono in titoli radiosi: sottoscritto tanto, donato tanto, offerto questo, promesso quello. E' tanto accettata, questa strada, che non si scopre neppure che implica una confessione di sconfitta. Brecht diceva « beati i popoli che non hanno bisogno di eroi »; si potrebbe aggiungere — e sarebbe la stessa cosa — beati i popoli che non hanno bisogno di ricorrere ad un grande cuore.

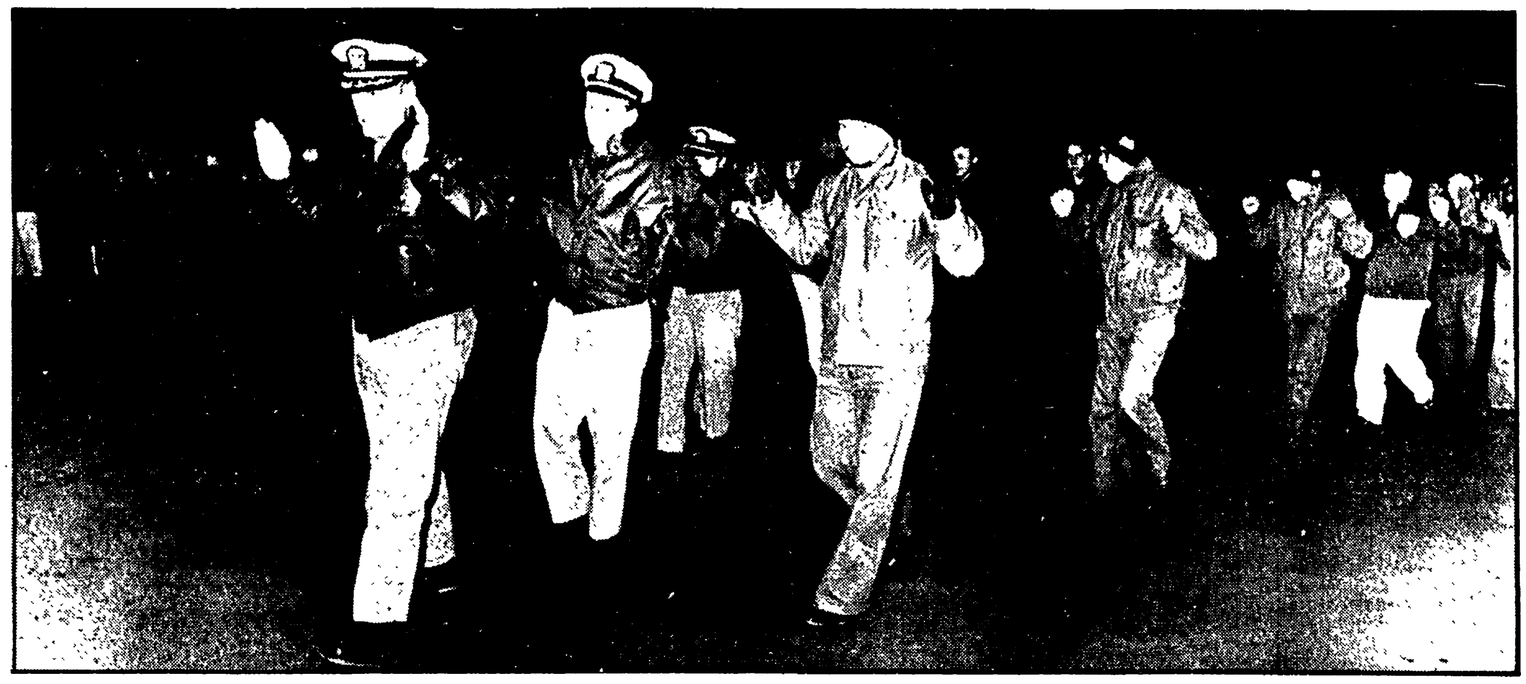
Kino Marzullo

La clamorosa confessione del comandante della «Pueblo»

«SAPEVO DI FARE LA SPIA

Ebbi l'ordine dall'ammiraglio»

Il testo della intervista che ha smascherato il governo USA – Come avvenne la cattura della nave-spia nelle acque territoriali nord-coreane – Una lunga serie di provocazioni contro i paesi socialisti nelle parole del capitano Bucher



WONSAN — Gli ufficiali e l'equipaggio della nave spia Pueblo fotografati sulla banchina del porto subito dopo la cattura

Pubblichiamo qui di seguito il testo dell'intervista rilasciata da Loyd Mark Bucher, comandante della « Pueblo », la nave spia USA catturata dalle forze navali nord-coreane il 23 gennaio. L'intervista ha avuto luogo il 26 gennaio ed è stata riprodotta dal giornale *The People's Korea*.

Domanda: « Abbiamo appreso dalla stampa la vostra storia personale, le vostre confessioni sugli atti di spionaggio commessi dalla « Pueblo » e come avvenne la cattura. Ora, non solo il popolo coreano ma tutta l'opinione pubblica mondiale vuole conoscere nei minimi dettagli l'affare dei vostri atti spionistici contro la Repubblica Democratica Popolare di Corea. Poiché eravate il comandante della nave spia credo che siate in grado di dare una risposta responsabile. Volete rispondere?

Risposta: Risponderò.

Domanda: A quale unità appartenente?

Risposta: Alla Flotta USA del Pacifico.

Domanda: Come era composto l'equipaggio e quali sono le caratteristiche del suo equipaggiamento.

Risposta: La mia nave ha come missione esclusiva quella di condurre attività di spionaggio; perciò è attrezzata con modernissimi strumenti adeguati all'uopo. La maggior parte dell'equipaggio è esperto in attività spionistiche e nella tecnica relativa. Come sapete attraverso le confessioni rese dall'equipaggio della mia nave, alcuni dei suoi componenti dispongono di strumenti di alta tecnica e possiedono una ricca esperienza di attività di spionaggio.

Domanda: Quando siete stato designato a comandare la nave-spia?

Risposta: Nel gennaio di quest'anno.

In precedenza era stato ufficiale su un sommergibile dal 1964. Più tardi ho lavorato come ufficiale di ordinanza e ufficiale addetto alle operazioni per altre navi.

Domanda: Dove è che la « Pueblo » ha compiuto principalmente i suoi atti di spionaggio?

Risposta: Avevamo svolto quest'attività nelle acque territoriali della Corea e in altre parti dell'Asia, in più occasioni Eravamo penetrati nelle acque territoriali dell'Unione Sovietica e della Cina.

Domanda: Ammettete di avere compiuto atti ostili contro il nostro paese e in particolare di aver commesso un crimine come comandante di una nave spia armata che ha svolto atti di grave spionaggio? Ammettete che i membri dell'equipaggio, voi compreso, sono degli aggressori?

Risposta: Sì, l'ammetto. Non ho nessuna scusante. I nostri atti di spionaggio sono aperti gesti di aggressione, che hanno violato le normi elementari del diritto internazionale.

Domanda: Dite come siete stati catturati.

Risposta: La nostra nave lasciò Sasebo (Giappone) nella prima metà del dicembre scorso. Il 16 gennaio di quest'anno la « Pueblo » giunse nelle acque territoriali della Repubblica democratica popolare di Corea dopo un viaggio lungo la Provincia Marittima dell'Unione Sovietica. Nel corso della nostra attività clandestina, effettuammo rilievi nei pressi di Ho Do, al largo di Wonsan. Potevamo vedere il fumo che si alzava dai villaggi nella campagna.

Stavamo portando a termine la nostra missione di spionaggio, quando apparvero le navi pattuglia dell'esercito popolare. Ci disponemmo immediatamente al combattimento e facemmo fuoco contro di esse. Poiché ci era stato ordinato da Frank A. Jonhson di non lasciarci catturare in nessuna circostanza, compimmo ogni sforzo per sfuggire, ma invano. Chiedemmo aiuto alle basi militari nella Corea del sud e in Giappone, ma non servì a niente poiché eravamo penetrati troppo profondamente nelle acque territoriali della Repubblica democratica popolare di Corea. Così, infine, fummo catturati 7,6 miglia al largo dell'isola di Ryo-do, 39° 17,4' Nord, 127° 46,9' Est nelle acque territoriali della Repubblica democratica di Corea dalla forza navale dell'esercito coreano.

Domanda: Voi avete ammesso di esser penetrato in profondità nelle nostre acque territoriali e di aver perpetrato attività di spionaggio militare. Quando, dove e da chi vi fu affidata questa missione e in che cosa essa consisteva specificamente?

Risposta: La missione spionistica mi fu affidata dall'ammiraglio Frank A. Johnson, comandante della flotta USA in Giappone, nel porto di Sasebo, il 2 dicembre scorso. Essa consisteva principalmente nello scoprire, dopo un viaggio lungo l'Estremo Oriente sovietico, le installazioni militari lungo le coste della Repubblica democratica popolare di Corea, la situazione degli impianti radar, varie installazioni elettriche, la capacità di manovra delle forze navali coreane, la capienza dei porti, il numero delle navi in entrata e in uscita, la loro portata; dovevamo inoltre compiere ricerche sulle condizioni oceaniche lungo la costa.

Domanda: Quale specie di aggiustamenti a bordo avete compiuto prima di eseguire la vostra missione spionistica?

Risposta: Dopo aver ricevuto il compito da Frank A. Johnson, abbiamo proceduto a riaggiustare e a rafforzare l'armamento e l'equipaggiamento della nostra nave. E allo scopo di occultarne la vera funzione l'abbiamo camuffata da nave per ricerche oceaniche. Noi non inalberammo nemmeno la bandiera americana durante l'intero periodo degli atti spionistici, sempre allo scopo di nasconderne le attività.

Domanda: Quale tipo di atti spionistici commise in particolare la « Pueblo », dopo essere entrata profondamente nelle acque territoriali della Repubblica democratica di Corea?

Risposta: Ha spiato la dislocazione di vari obiettivi militari e impianti elettrici a Chongjin, Wonsan e molte altre località. Inoltre abbiamo osservato e accertato la profondità delle acque, le correnti, la temperatura dell'acqua, le condizioni oceaniche, la salinità e trasparenza delle acque territoriali nord coreane con diversi modernissimi strumenti di osservazione e misurazione spiando inoltre apparecchiature e impianti radar segreti, capienza dei porti, movimento delle navi, loro portata, e la capacità di manovra delle forze navali dell'esercito popolare coreano.

Domanda: Quali metodi avete impiegato per queste attività di spionaggio?

Risposta: Dopo esser penetrati nelle vostre acque territoriali, abbiamo compiuto osservazioni e registrazioni sulla dislocazione e distribuzione degli obiettivi militari, utilizzando una varietà di modernissimi strumenti comprendenti mezzi di individuazione a radar.

Domanda: E' stato riferito che a bordo della vostra nave si trovavano due civili. Chi erano?

Risposta: Agenti dello spionaggio speciale che conducono missioni dietro l'etichetta di oceanografi. Furono assegnati alla nostra nave nel dicembre 1967. Si chiamano Dunnie Richard Tuck e Harry Iredaile. Dal punto di vista formale, portavano con sé ordini scritti firmati dal direttore della divisione ricerche costiere presso il dipartimento della marina. Cooperando insieme a noi nelle attività di spionaggio, essi svolsero anche altre importanti missioni speciali.

Domanda: Sapete quali scopi si propongono coloro che vi hanno inviato a compiere queste attività?

Risposta: Si tratta di portare avanti i preparativi per una nuova guerra di aggressione in Asia e particolarmente in Corea. E' in rapporto con questi preparativi, suppongo, che Frank A. Johnson ha inviato la nostra « Pueblo » a spiare nelle acque territoriali della Repubblica popolare di Corea, dell'Unione Sovietica, e della Cina.

So che il dipartimento della difesa USA considera la Corea un fronte militare, come il Vietnam. La nostra missione ha assunto maggior urgenza negli ultimi tempi, dopo che la situazione nella Corea del Sud e nel Vietnam è divenuta sempre più sfavorevole per gli Stati Uniti. Così noi abbiamo svolto più numerose attività di spionaggio e inviato informazioni alla CIA.

Domanda: Che cosa provate ora, dopo essere stato catturato in seguito alla vostra criminale attività di spionaggio?

Risposta: Dopo la mia cattura sono stato profondamente commosso, prima e soprattutto, dal trattamento umano accordatoci dalla Repubblica democratica popolare di Corea. Noi eravamo dei criminali che avevano commesso atti aperti di aggressione e spionaggio. Ma siamo stati trattati bene, continuiamo a star bene in salute, la nostra vita è tranquilla.

Domanda: Avete qualche cosa da dire ai vostri familiari e ai vostri parenti e amici in patria? Qual è ora il vostro desiderio?

Risposta: Vorrei dire poche parole. Prima di tutto desidero dir loro che sono salvo e in buona salute. Io e il mio equipaggio non abbiamo scusanti, perché abbiamo commesso un grave crimine. Penso che dovremo essere puniti secondo la legge penale della Repubblica popolare di Corea. Ma siamo stati spinti a commettere questo crimine dalla promessa di denaro e di onori.

Il mio più grande desiderio è che il governo della Repubblica democratica popolare di Corea voglia benevolmente perdonarci, in modo che possiamo tornare dai nostri familiari, che ci aspettano con ansia.

È morto Mario Pannunzio

L'ex direttore del «Mondo» aveva 58 anni

Si è spento ieri a Roma, nella clinica « Villa del Rosario », il noto giornalista e uomo politico Mario Pannunzio, già direttore del *Mondo*. Aveva 58 anni, essendo nato a Lucca il 5 marzo 1910.

Ai suoi familiari e ai suoi amici, le condoglianze dell'*Unità*.

Con Mario Pannunzio scompare una figura di rilievo del giornalismo politico italiano. Ed esce di scena, anche, un singolare personaggio politico che, agendo esclusivamente sul terreno del giornalismo, ebbe un non scarso peso, negli anni dell'immediato dopoguerra, nel determinare gli orientamenti di quella borghesia liberale che, uscendo da un periodo di antifascismo generico, aveva vissuto nella Resistenza una breve ma intensa stagione di impegno politico e morale. Di quei settori di borghesia urbana che formarono dapprima l'ala sinistra del partito liberale (prima dell'avvento di Malagodi) e successivamente, dettero vita alla breve esperienza del Partito radicale, Mario Pannunzio rappresentò un punto di riferimento intellettuale costante, prima della tribuna di Risorgimento liberale e, successivamente, da quella del Mondo.

L'interesse della sua posizione, anche per i comunisti che lo ebbero sempre di fronte come avversario aspro, consistè soprattutto, in una sua coerente, quasi fanatica, vocazione antifascista e libertaria il cui limite moraleggiante, tuttavia, si colse proprio all'indomani della Resistenza e del 1948 quando i processi politici nuovi non consentirono più di rinserrare nello schema libertà totalitarismo, i termini del dibattito e della lotta politica. Tanto di fronte ai cattolici che di fronte ai comunisti, Pannunzio non colse i termini delle nuove antitesi politiche e sociali create in Italia proprio dalla Resistenza popolare: e quindi politicamente fu solidale per lungo tempo con le posizioni del « degasperismo » e restò sempre ancorato ad uno schema che doveva fatalmente restringerlo in una posizione i cui elementi fondamentali ripeterano i moduli del moderatismo prefascista, equanimemente anticlericale e antisocialista.

Della sterilità delle posizioni dell'antifascismo moderato Pannunzio fu emblema esemplare e, in una certa misura, anche nobile: fino all'accettazione consapevole, e quasi alla teorizzazione, di una sorta di sdegnoso isolamento protestatario di fronte ai cosiddetti « fenomeni di massa », da lui tutti accomunati sotto un comune denominatore illiberale. Se in lui questa posizione, così antigobettiana, appariva qualcosa di sofferto e qualcosa di più che un semplice rinnegamento scettico da intellettuale, nella sua « scuola » giornalistica tale insegnamento degenerò spesso in una predisposizione all'alibi e alla proclamazione di impotenza di fronte ai nuovi e grandi problemi della società, favorendo tutto sommato nuove forme di provinciale e disimpegnato conformismo. Non fu questo, va detto a suo merito, il caso personale di Pannunzio: il suo ricercato isolamento non fu distacco dalla politica ma rifiuto dei nuovi temi che la politica portava innanzi. Così come si negò non solo all'assimilazione, ma perfino all'esame, dei temi del socialismo — anche del più temperato — Pannunzio restò estraneo ai problemi morali e politici posti dalla strutturazione imperialista del mondo capitalistico moderno.

Fisso a un ideale prototipo di società liberale, modellata su un generico schema anglosassone, Mario Pannunzio si era negli ultimi tempi, dopo la fine del Mondo, rinchiuso ancora di più in un ostinato silenzio. Forse era anche amareggiato dal crollo dei suoi tanti miti « eurocentrici ». Forse era anche profondamente deluso dei tanti fallimenti liberali nel salrataggio dalle offese « di regime » di quell'etica individualistica per la quale, pur tra grari contraddizioni, può dirsi che egli abbia coerentemente lottato per tutta la vita.

m. f.

Sta per entrare in linea il nuovo prototipo TU-144

IL COLOSSO DEI CIELI

Il 45° anniversario della fondazione delle linee aeree civili dell'URSS viene festeggiato con l'entrata in servizio di nuovi, modernissimi modelli - Le strade del cielo uniscono ancora meglio regioni e città russe

Dalla nostra redazione

MOSCA, 10.

In occasione del 45° anniversario della fondazione della compagnia aerea civile dell'URSS è stato annunciato che entro l'anno farà il suo primo volo di prova l'aeromobile supersonica TU-144. Con esso l'*Aeroflot* entra nel secondo decennio della propulsione a reazione dopo essere stata la prima, nel '57, ad impiegarla con il prestigioso prototipo TU-104. L'aereo supersonico (che secondo i tempi prevedibili dovrebbe entrare in linea sul finire dell'anno prossimo o nei primi del '70) rappresenta il punto più alto del processo di modernizzazione del servizio aereo civile, ma non l'unico.

Il TU-144 è un quadrireattore, lungo 58 metri e con ali a forma trapezoidale. La linea del corpo segue un tracciato a ellissi allungata. I costruttori hanno « limitato » la sua velocità a 2500 chilometri l'ora per poter utilizzare leghe metalliche già provate e disponibili e quindi una tecnologia costruttiva già ben a punto. Trasporterà 121 passeggeri su distanze senza scalo di 6.500 chilometri e ad una quota di crociera di ventimila metri. L'aereo infrangerà la barriera del suono a quattordicimila metri in modo che i « bangs » giungeranno sulla terra con una intensità sonora attenuata, simile ad un tuono lontano.

Il dettaglio tecnico più rilevante dell'aereo è costituito dai motori a doppio circuito di cui, ad esempio, non è fornito l'anglo-francese Concorde. Fra le altre conseguenze di questa caratteristica c'è la possibilità di limitare lo spazio occorrente al decollo e all'atterraggio che potrà avvenire nelle normali piste per reattori lunghe sui due chilometri. La geometria anteriore del velivolo è variabile. Come si sa, per la velocità supersonica occorre un profilo della carlinga affusolato il che rende molto profilata la stessa cabina di pilotaggio limitandone fortemente il campo visuale. Per eliminare questo inconveniente, l'aereo è stato dotato di un dispositivo che inclina verso il basso il muso per il decollo e l'atterraggio e che ristabilisce la linea in fase di volo. Durante l'atterraggio, inoltre, i motori invertono la spinta per ridurre la corsa

Andrei Tupolev ha affidato la direzione dei lavori di costruzione del supersonico al figlio Alexei, riservando per sè la cura delle due altre creazioni in corso: il TU-134 e il TU-154. Si tratta di aerei subsonici di concezione molto moderna. Ma prima di descriverli sommariamente è necessario sottolineare che il piano di ammodernamento aeronautico impegna gli altri famosi costruttori Iljuscin, Yakovliev e Antonov. Ciascuno di loro partecipa alla « seconda generazione » aeronautica con tipi di aeromobili ciascuno dei quali, nella propria specialità, si colloca al più alto livello mondiale. Tale è il caso dell'IL-62 che è il più moderno intercontinentale ora in servizio e che collega anche Roma con Mosca, e tale è il caso dell'AN-22 che con le sue ottanta tonnellate trasportabili su un raggio di novemila chilometri non ha paragoni nel mondo.

Ma torniamo a Tupolev. Il TU-134 (due reattori in coda, settanta passeggeri, novecento chilometri orari) è un aereo per medie distanze che migliora il TU-124. Esso è entrato recentemente in servizio su alcune linee internazionali e interne. Il TU-154, che ancora è sotto prova, è per così dire la risposta di Tupolev all'IL-62. Si tratta di un trimotore, con tutti e tre i reattori a doppio flusso collocati in coda. Di esso si dice che combina le doti del classico TU-104 (velocità), del notissimo IL-18 (stabilità in volo) e del turbopropulsore AN-10 (docilità nell'atterraggio e nel decollo). Il raggio di volo è di quattromila chilometri, il che ne fa un intercontinentale, con una velocità di novecento chilometri orari e carichi variabili tra 128 e 164 passeggeri. E' dotato di sistema automatico di pilotaggio, navigazione e atterraggio.

Il « cucciolo » della nuova generazione è costituito dallo YAK-40 che è la copia in miniatura del TU-154, è cioè un trimotore con i reattori in coda ma per soli ventiquattro passeggeri. Gli bastano 350 metri per decollare o atterrare e vola a settecento chilometri l'ora su distanze fino a 1500. E' dunque destinato all'impiego locale ed è, crediamo, l'unico esempio di aereo di linea a reazione costruito per servire città con meno di centomila abitanti. Questo fatto va sottolineato perchè rettifica l'idea tradizionale secondo cui il trasporto aereo in Unione Sovietica era una necessità imposta dalle grandissime distanze del paese. Questa idea era giusta, ma non lo è più perchè con aerei come lo YAK-40 sarà possibile capillarizzare il volo a reazione e praticamente dotare di servizio aereo migliaia di piccoli centri.

Ma l'Aeroflot non è impegnata solo nel trasporto delle persone e delle merci. Con i suoi aerei speciali e i suoi elicotteri (in complesso varie migliaia) assolve alle preziosissime funzioni di pronto soccorso tecnico e sanitario e a quelle di carattere economico in agricoltura e nelle costruzioni. L'anno scorso furono disinfestati o concimati con gli aerei circa settanta milioni di ettari di seminativo, mentre gli elicotteri sono stati impiegati in decine di cantieri di costruzione: specialmente prezioso è questo impiego nei grandi lavori sui fiumi e nella posa di oleodotti. Il MI-10, che è l'elicottero più potente del mondo, può trasportare e collocare « pezzi » di oltre venti tonnellate.

Come si è detto l'Aeroflot compie oggi 45 anni. Nel suo anno di nascita trasportò 229 passeggeri sull'unica linea Mosca-Gorki. L'anno passato ne ha trasportati cinquantatrè milioni (a scopo di paragone, si tenga conto che l'Alitalia ha contato circa quattro milioni di utenze). Il progresso annuale si aggira sul 18 per cento per i passeggeri e sul 16 per cento per le merci, cosicchè fra un paio d'anni sarà raggiunta quota settanta milioni. La lunghezza complessiva delle linee Aeroflot ha superato il mezzo milione di chilometri; quella delle sole linee interne i centosettanta mila. Con ciò essa copre un quinto dell'intero volume mondiale di traffico aereo. E lo fa applicando tariffe che sono più economiche di quelle occidentali in misura che va dal 25 al 50 per cento.

Enzo Roggi

sub

enciclopedia del subacqueo

diretta da Alessandro Olschki

40 fascicoli settimanali L. 300

GRANDE CONCORSO FRA I LETTORI

A tutti in omaggio due grandi tavole a colori.

In tutte le edicole

SADEA/SANSONI EDITORI

Dodici persone (fra cui tre preti) condannate da un tribunale franchista

MADRID, 10.

Un tribunale franchista ha oggi giudicato dodici cittadini, fra cui tre sacerdoti, colpevoli di aver partecipato, il primo maggio dell'anno scorso, ad una manifestazione svoltasi a Villafranca de Oria. Dure le pene: i tre [illegible] ne: i tre religiosi e altre quattro persone, sono stati condannati a due anni di carcere ciascuno. Gli altri cinque imputati sono stati condannati a 18 mesi di carcere.